



BNL - Centro Einaudi

XXIII Rapporto sul Risparmio e sui Risparmiatori in Italia

I RISPARMIATORI, VECCHI E GIOVANI

Sintesi

Il Rapporto 2005: “I risparmiatori, vecchi e giovani”

Risultati principali

Il Rapporto BNL/Centro Einaudi sul Risparmio e sui Risparmiatori in Italia fotografa, anche quest'anno, la “condotta” finanziaria delle famiglie e i motivi alla base delle loro scelte economiche.

Una particolare attenzione, in questa XIII edizione, è dedicata alle dinamiche generazionali: si è cercato cioè di comprendere come si differenziano i comportamenti dei risparmiatori “vecchi” e dei risparmiatori “giovani”.

Il volume affronta, inoltre, temi di ampia portata quali, ad esempio, il giudizio degli italiani sul reddito corrente e su quello futuro, la loro propensione al risparmio e all'investimento nonché le ragioni alla base delle loro scelte. Particolare rilievo è dedicato inoltre al delicato tema della pensione e all'investimento immobiliare. Gli autori del volume affrontano, infine, il rapporto tra banche e risparmiatori: dalla soddisfazione nei confronti della banca di famiglia, alla consulenza della banca per la gestione del risparmio.

Lo sfondo internazionale: lo scenario è positivo, sia dal punto di vista della crescita reale sia dal punto di vista dei rendimenti finanziari. Nel 2005 la crescita economica ha mostrato immutato vigore in tutto il mondo, dagli Stati Uniti alla Cina ai paesi emergenti, e addirittura un'accelerazione in Giappone. L'unica eccezione rimane l'Europa, che solo verso la parte finale dell'anno ha mostrato segni di risveglio. La seconda metà del 2005 è stata caratterizzata da un temporaneo risveglio dei timori di inflazione, causato soprattutto dall'aumento dei prezzi dei prodotti energetici. Questo risveglio ha fatto rialzare i tassi di interesse sulle obbligazioni, che peraltro restano ancora a livelli storicamente bassi. I mercati azionari hanno dimostrato ovunque segnali di forza, con ulteriori aumenti delle quotazioni, che peraltro sono state inferiori agli aumenti degli utili delle imprese.

Il giudizio sul reddito corrente e futuro

Il reddito corrente: i dati del 2003 mostravano una netta inversione di tendenza rispetto al valore del 2002 che rappresentava il massimo degli ultimi dieci anni. Il saldo era nel 2004 leggermente sceso, restando al valore medio della fine degli anni novanta. Il dato del 2005 indica un netto peggioramento, che riporta la valutazione sul reddito corrente al valore medio del periodo 1993-1996, uno dei periodi difficili dell'Italia, che usciva da una crisi speculativa sui mercati finanziari per avviarsi su un cammino che l'avrebbe condotta, alla fine degli anni '90, nelle acque sicure dell'euro. La percentuale di coloro che hanno espresso un giudizio positivo, di “sufficienza” o “più che sufficienza” del reddito percepito, passa da 92 a 89, anche se coloro che ritengono di avere un reddito corrente “più che sufficiente” sono scesi al 3,8 per cento. Nello stesso tempo sono aumentati dall'8,3 al 10,6 per cento coloro che ritengono di avere un reddito “insufficiente” o “del tutto insufficiente”.

Il reddito futuro: si accentua la discrepanza fra l'indicatore relativo al reddito corrente e quello relativo al reddito nell'età pensionabile. La percentuale di coloro che ritengono di poter disporre al momento del pensionamento di un reddito “più che sufficiente” è scesa all'8 per cento dall'11 per cento dello scorso anno e dal 16,3 per cento del 2002, mentre è rimasta stabile a 16 la percentuale di coloro che ritengono di avere un reddito insufficiente

(da 7 del 2002). Si tratta di una situazione che denota una forte preoccupazione per il futuro.

Il risparmio

Quanti risparmiano: il 51,4 per cento degli italiani non ha risparmiato nel 2005, contro il 48 del 2004, il 45 del 2003 e il 38 del 2002. Il 2005 è quindi associato ad un ulteriore aumento del numero di individui che non risparmiano, che supera il precedente massimo storico del 2001. Anche nel 2005, come negli anni scorsi, coloro che hanno risparmiato si dividono circa a metà tra coloro che ne avevano l'intenzione e coloro che l'hanno fatto "senza una intenzione precisa".

Quanto si risparmia: risulta del 10%, come due anni fa, la percentuale media di reddito risparmiata, inferiore rispetto al valore di 12% che rappresenta la media del periodo 1994-2002. Tale percentuale risulta da una minore propensione al risparmio da parte di chi dichiarava di risparmiare meno del 5% del proprio reddito controbilanciata da una maggior propensione da parte di tutti gli altri.

Come si vede il risparmio: sale al valore massimo di 29 la percentuale di chi afferma che il risparmio è "indispensabile", anche se questa crescita è compensata dalla diminuzione di chi ritiene il risparmio "molto utile". "Non risparmiatori" si diventa per necessità e non per scelta: la grande maggioranza di chi non ha risparmiato riconosce l'utilità del risparmio ed ha inoltre aspettative relativamente pessimistiche sulla crescita del proprio reddito.

Perché si risparmia: "l'acquisto della casa" o la "ristrutturazione della casa" restano i motivi principali, selezionati dal 27 per cento di chi ha risparmiato nel corso del 2005; l'integrazione della pensione resta a livelli relativamente bassi di 9 per cento; "l'assistenza medica nella vecchiaia" si attesta al 3,5 per cento; "l'eredità" viene selezionata dal 6 per cento e "le spese per l'istruzione" dal 7 per cento. Il vero motivo primario per il risparmio resta "gli eventi imprevisti" indicati dal 42 per cento degli italiani. La politica fiscale di riduzione delle tasse attuata nel corso del 2004 ha avuto poco effetto. Per il 4 per cento ha avuto un impatto positivo sul consumo, per il 15 per cento ha avuto un impatto positivo sul risparmio a causa del tentativo di accumulare ricchezza per fare fronte ai futuri aumenti di tasse. L'81 per cento non ha modificato il proprio comportamento, perché l'intervento è stato di importo troppo limitato e non è stato indice di un cambiamento duraturo della politica fiscale.

Come si risparmia: il 35 per cento afferma di risparmiare ogni mese quanto possibile dopo avere soddisfatto le necessità di consumo, il 25 per cento afferma di risparmiare per raggiungere obiettivi precisi quali l'acquisto futuro dell'autoveicolo o dell'abitazione, il 17 per cento afferma che il risparmio non è una scelta attiva ma residuale rispetto alla scelta primaria che è quella di consumo, il 15 per cento individua nelle aspettative di reddito futuro la principale determinante del risparmio, solo il 7 per cento menziona il livello dei tassi di interesse.

La pensione

Come si investe per la pensione: si conferma la scarsa diffusione dei fondi pensione rispetto ad altri strumenti: il 25 per cento (in calo dal 28 dello scorso anno) ha sottoscritto

una polizza sulla vita che garantirà un vitalizio, il 16 (dal 22) per cento aderisce ad un fondo pensione di categoria, il 6,5 (dal 6,9) ad un fondo pensione aperto. Come in passato, la scelta più frequente è quella che ribadisce la validità del fai-da-te pensionistico, pari addirittura al 49,4 per cento delle scelte, in forte rialzo dal 42 dello scorso anno.

Quanto si è disposti a risparmiare per la pensione: non varia molto la disponibilità a risparmiare nei fondi pensione: se è vero che il 25 per cento (dal 24 dello scorso anno) afferma che non sarebbe disposto ad accantonare alcuna parte delle sue entrate correnti per investire in un fondo pensione, il 20 (dal 24) sino al 2 per cento delle entrate correnti, è anche vero che il 22 per cento (come lo scorso anno) accantonerebbe ogni anno tra il 2 e il 4 per cento delle entrate. Il 6,5 per cento, come lo scorso anno, accantonerebbe oltre il 6 per cento all'anno. Si tratta di cifre molto ridotte rispetto alle reali esigenze di costituzione della pensione privata.

La fiducia nella pensione pubblica: una delle domande poste riguarda le opinioni sul livello di pensione pubblica che si percepirà nel momento del pensionamento. Si chiede se questo livello sia "certo e chiaramente definito nel suo importo", certo ma non chiaramente definito nel suo importo", "abbastanza incerto a causa delle future manovre di politica fiscale", "molto incerto a causa delle future manovre di politica fiscale". Le percentuali di risposte sono state rispettivamente 21, 21, 26 e 32. Solo due italiani su dieci ritengono quindi che l'importo della pensione sia certo e chiaramente definito nel suo importo. Tre italiani su dieci ritengono l'importo della pensione molto incerto. Nella fascia di età compresa tra 19 e 29 anni le percentuali sono addirittura 1, 22, 25 e 52. Quindi solo 1 giovane italiano su 100 ritiene l'importo della pensione certo e chiaramente definito nel suo importo, ed è quindi in grado, se lo desidera, di fare conti finanziari relativi all'importo del suo reddito pensionistico. Un giovane italiano su due ritiene l'importo della pensione molto incerto.

L'impatto dell'incertezza sulle scelte di risparmio ed investimento: quale è l'impatto di questa incertezza sulle scelte di consumo e di portafoglio? Il 15 per cento di chi si è dichiarato incerto afferma che tale incertezza influenza le scelte di risparmio ma non quelle finanziarie, il 27 per cento afferma di essere influenzato dall'incertezza sia nelle proprie decisioni di risparmio sia nelle proprie scelte finanziarie, il 7 per cento dice di essere influenzato nelle scelte di portafoglio ma non in quelle di risparmio. Il 51 per cento afferma che l'incertezza è irrilevante per le scelte attuali, percentuale che sale a 60 per i giovani di età compresa tra 19 e 29 anni. Si tratta di un risultato inedito ed estremamente importante. Ricapitolando: cinque italiani (e otto giovani italiani) su dieci sono incerti sul livello della pensione pubblica, ma solo la metà di questi cerca di reagire a questa situazione di incertezza. In particolare, cinque giovani italiani su dieci sono incerti sul livello della loro pensione ma questo non cambia le loro scelte correnti.

Quali titoli per il lungo periodo? Bonds for the long run!: per verificare la percezione del grado di rischiosità di varie classi di attività finanziarie di lungo periodo, si è domandato: "Pensi al momento del suo pensionamento. Ipotizzando di effettuare ora un investimento per assicurarsi in futuro, al momento della pensione, un tenore di vita simile a quello attuale, quale attività finanziaria è secondo lei più rischiosa?". Le risposte sono molto nette. Il 6,5 per cento indica i depositi bancari, il 6,7 per cento i Bot, il 3,9 per cento i Btp, l'82,2 per cento i titoli azionari. Coerentemente, l'attività meno rischiosa per l'investimento di lungo periodo sono i depositi bancari per il 43,5 per cento degli intervistati, i Bot per il 43,8 per cento, i Btp per il 9,8 per cento e i titoli azionari per il 3,8 per cento. Gli italiani non credono quindi alla teoria della diversificazione temporale, secondo cui i titoli azionari

devono essere privilegiati per un investimento di lungo periodo poiché la probabilità di perdita sarebbe inferiore; sembrano invece ritenere i titoli a reddito fisso il miglior investimento anche per il lungo periodo. Paradossalmente, sono proprio i giovani, fra 19 e 29 anni, a risultare più sensibili a questa interpretazione degli strumenti finanziari: oltre il 91 per cento in questa classe di età ritiene che i titoli azionari siano i più rischiosi per il lungo periodo.

I rapporti con le banche

La centralità della banca di famiglia

L'82,1 per cento delle famiglie italiane intrattiene uno o più rapporti di conto corrente con una sola banca, mentre il 15,4 per cento si avvale di due banche e il 2,5 per cento di più di due banche. Il confronto con i risultati dell'indagine svolta nel 2004 fa emergere un significativo incremento del grado di accentramento dei rapporti; l'anno scorso, infatti, le percentuali sopra riportate assumevano rispettivamente i seguenti valori: 77,3; 19,0; 3,7. Si rileva, inoltre, che la quota degli intervistati con conti correnti presso un'unica banca nel 2005 è la più alta degli ultimi dieci anni. La banca più utilizzata per le normali operazioni di incasso e di pagamento è anche quella alla quale ci si rivolge prevalentemente per i servizi più evoluti (la consulenza per le scelte d'investimento e la gestione personalizzata del patrimonio mobiliare, ecc...).

La soddisfazione complessiva nei confronti della banca di famiglia

Il 76,7 per cento degli intervistati è soddisfatto, nel complesso, della banca di famiglia. Il dato coincide con quello rilevato in occasione dell'indagine svolta nel 2004: il leggero calo della percentuale dei "molto soddisfatti" (da 8,8 a 7,7) è perfettamente bilanciato dall'aumento della percentuale relativa agli "abbastanza soddisfatti" (da 67,9 a 69,0).

L'insoddisfazione nei confronti della banca di famiglia, nella maggior parte dei casi, non si traduce in reclami: infatti, soltanto il 30,6 per cento degli intervistati insoddisfatti dichiara di averne presentati. Va però tenuto presente che un altro 28,9 per cento afferma di avervi rinunciato, pensando che "tanto sarebbe stato inutile". Nel 91,5 per cento dei casi, il reclamo è stato presentato a voce a un funzionario della banca; nel 7,2 per cento dei casi, la lamentela è stata invece formalizzata in una lettera alla banca, mentre soltanto un reclamo su 100 è stato affidato a un'associazione di consumatori.

Ancor più diffusa della percezione dell'inutilità dei reclami nei confronti della banca di famiglia risulta la sensazione che anche cambiando banca la situazione non migliorerebbe in modo sostanziale in quanto "le banche sono tutte uguali". Tale convinzione è infatti condivisa dal 32,3 per cento degli intervistati insoddisfatti della banca di famiglia. D'altra parte, a poco meno di un quarto degli intervistati delusi dalla propria banca la chiusura del rapporto appare impraticabile alla luce di valutazioni di altra natura. Più precisamente: l'11,6 per cento degli intervistati insoddisfatti della banca di famiglia non pensa di chiudere il rapporto con essa a causa dell'elevato livello delle spese di chiusura; l'8,6 per cento è frenato dalla comodità della sua ubicazione; il 3,4 per cento è trattenuto dal fatto di avere in corso un mutuo con questa banca. Per contro, il 34,5 per cento degli insoddisfatti dichiara di stare seriamente valutando l'opportunità di chiudere il rapporto con questa banca per affidarsi ad un altro intermediario: un'altra banca, nel 17,7 per cento dei casi, oppure le Poste, nel 16,8 per cento dei casi.

La propensione al confronto tra le condizioni offerte dalla banca di famiglia e quelle di altre banche

La percentuale degli intervistati che confronta più o meno frequentemente le condizioni offerte da diverse banche sul il conto corrente si riduce di quasi 2,5 punti rispetto al 2004. Per contro, si diffonde, sia pur lentamente, l'utilizzo del servizio "conti correnti a confronto" attivato nell'ambito dell'iniziativa PattiChiari: il 16,5 per cento degli intervistati dichiara infatti di averlo sperimentato, a fronte del 13,4 per cento rilevato nel 2004. Rispetto all'anno scorso, si riduce però da 85,8 a 81,2 la percentuale degli utenti del servizio che ne apprezzano l'utilità.

La valutazione delle condizioni economiche del servizio di conto corrente presso la banca di famiglia

La soddisfazione nei confronti della banca di famiglia è pesantemente influenzata dalla valutazione dei costi dei servizi da essa offerti, che è considerato dai clienti l'aspetto più critico della relazione. Com'è ovvio, la percentuale degli intervistati che ritiene il costo adeguato alla qualità del servizio si riduce in misura consistente passando dai molto soddisfatti agli abbastanza soddisfatti e, quindi, agli insoddisfatti. Peraltro, anche tra coloro che si dichiarano molto soddisfatti della banca principale, la frequenza delle valutazioni positive sull'adeguatezza del costo dei servizi – pur risultando maggiore di quella riscontrata per il campione nel suo insieme – è generalmente inferiore alla frequenza dei giudizi negativi, con l'eccezione del conto corrente e delle carte di credito. Nel gruppo degli abbastanza soddisfatti, che rappresentano la maggior parte degli intervistati, invece prevalgono sempre nettamente i giudizi negativi.

Considerando il campione nel suo complesso, il confronto tra i risultati del 2005 e quelli del 2004 fa emergere:

- un modesto miglioramento del saldo (comunque negativo) tra i giudizi positivi e quelli negativi relativamente al conto corrente, alle carte di credito e ai servizi di *home banking*;
- un significativo aumento della percentuale corrispondente agli intervistati che non sono in grado di esprimere alcun giudizio (l'aumento è contenuto in un punto percentuale per il conto corrente, mentre è nullo per le carte di credito).

L'indebitamento delle famiglie

Il 22,7 per cento delle famiglie intervistate ha in corso un mutuo con una banca; il 18,3 per cento di esse lo ha acceso per finanziare l'acquisto dell'abitazione e il 2,7 per cento per un'altra casa. L'anno scorso, le percentuali erano rispettivamente pari a: 25,8; 19,8; 3,1. Nel 70,1 per cento dei casi la scelta della banca è scaturita da un confronto tra le condizioni proposte da diversi istituti di credito. La propensione a tale valutazione comparativa è andata aumentando nel corso degli ultimi anni. Infatti, in occasione dell'indagine condotta nel 2002 dichiarava di aver effettuato un confronto del genere il 56,5 per cento dei mutuatari e negli anni seguenti la percentuale ha raggiunto la quota di 63,4 e, quindi, il valore di 65,5.

Nel 69,7 per cento dei casi il mutuo è stato concesso dalla banca utilizzata per le normali operazioni di conto corrente. Il valore della percentuale in oggetto è significativamente più basso di quelli registrati a partire dal 2002 (allorché la domanda è stata inserita nel questionario): esso era pari a 79,1 nel 2004, a 73,5 nel 2003 e a 75,9 nel 2002. In particolare, il ricorso ad una banca diversa da quella di famiglia è molto più

diffuso della media campionaria tra i residenti nel Centro e nel Sud del Paese e tra i residenti nei comuni con oltre 250 mila abitanti.

In generale, considerando l'insieme dei mutuatari, la soddisfazione nei confronti del trattamento ricevuto dalla banca in termini di tempi di attesa e ammontare finanziato è mediamente elevata: quasi l'84 per cento degli intervistati ritiene infatti che i tempi per l'ottenimento del mutuo siano stati sufficientemente brevi e il 90 per cento di essi ritiene che l'importo erogato corrisponda alle proprie esigenze. Inferiore, ma comunque elevata, è la quota degli intervistati che giudica ragionevoli le garanzie richieste dalla banca.

Il 15 per cento delle famiglie italiane ricorre al credito bancario per finanziare spese per consumi. La diffusione di questo tipo di prestiti raggiunge il livello più elevato nella classe anagrafica più giovane (18-29 anni) e decresce rapidamente con l'aumentare dell'età, raggiungendo il minimo assoluto tra gli intervistati ultrasessantenni. D'altra parte, la propensione all'indebitamento non appare strettamente collegata al livello del reddito familiare, fermo restando che essa risulta relativamente meno diffusa tra le famiglie a basso reddito (fino a 1.265 euro al mese).

La consulenza della banca di famiglia per gli impieghi del risparmio

Il 51 per cento dei risparmiatori italiani individua nella banca di famiglia la principale fonte di informazioni per la gestione del risparmio. Peraltro, tale percentuale è significativamente inferiore a quella riscontrata negli anni precedenti (54,3 nel 2004; 54,2 nel 2003; 58,9 nel 2002; 54,1 nel 2001). Il riferimento alla banca di famiglia è relativamente meno frequente tra gli intervistati che si dichiarano in generale molto interessati alle informazioni e alle analisi finanziarie: in questo ambito, infatti, la banca di famiglia rappresenta la principale fonte di informazioni nel 40 per cento circa dei casi. Inoltre, tale indicazione diviene via via meno frequente:

- all'aumentare del reddito familiare netto mensile (dal 55,2 per cento dei casi nella classe di reddito fino a 1.265 euro fino al 45,1 per cento in quella con un reddito maggiore di 2.453 euro);
- all'aumentare della propensione al rischio nell'investimento del risparmio.

Nel complesso, ha fiducia nella capacità consulenziale della banca di famiglia il 60,6 per cento dei risparmiatori intervistati. Il risultato è perfettamente allineato a quello dello scorso anno; si registra invece una riduzione di tre punti del peso dei non fiduciosi (dal 22,9 al 19,8 per cento) e un aumento di pari entità della quota corrispondente a coloro che non si pronunciano (dal 16,4 al 19,4 per cento).

Meno della metà dei risparmiatori che hanno fiducia nella consulenza della banca di famiglia se ne avvale effettivamente (il 46,5 per cento) e, d'altra parte, usufruisce del servizio in oggetto anche il 23,1 per cento dei non fiduciosi e il 16,7 per cento di coloro che non esprimono alcun giudizio in merito.

In definitiva, gli intervistati che si affidano alla consulenza della banca di famiglia rappresentano il 36 per cento del campione, mentre l'1,9 per cento si rivolge ad un'altra banca.

La fiducia dei risparmiatori nella capacità della propria banca di offrire un'adeguata consulenza per le scelte di investimento del risparmio si fonda principalmente sulle competenze tecniche dei funzionari e, in secondo luogo, sulla capacità di questi ultimi di fornire ai clienti informazioni accurate e aggiornate sui mercati finanziari.

Sul fronte degli intervistati che non hanno fiducia nella propria banca, il principale problema viene individuato – così come l'anno scorso - nel fatto che i funzionari della banca sono incentivati a vendere i prodotti più convenienti per la banca. L'idea che una

situazione di conflitto sussista è condivisa dal 75,9 per cento degli intervistati appartenenti al gruppo in esame (la percentuale era 73,3 nel 2004).

Il Remote Banking

Il 16,8 per cento delle famiglie italiane utilizza almeno un canale remoto (internet, telefono fisso, telefono cellulare) per accedere a servizi bancari informativi o dispositivi. Più precisamente, il 7,9 di esse dichiara di ricorrere abitualmente ad almeno uno dei suddetti canali e l'8,9 per cento di avvalersi occasionalmente di uno o più canali. Rispetto allo scorso anno la quota complessiva degli utenti a distanza sul totale degli intervistati è rimasta sostanzialmente invariata: la lieve diminuzione degli utenti abituali è infatti compensata dall'aumento di quelli non assidui.

Gli impieghi finanziari

le scelte: il 42 per cento degli intervistati afferma di non avere fatto operazioni di acquisto di prodotti finanziari negli ultimi 60 mesi. Tra coloro che sono stati dichiaratamente attivi nel periodo 2000-2005, il 44 per cento dichiara di non avere fatto operazioni di acquisto nel 2004-2005. Si tratta quindi di una situazione di inattività che si inserisce in una situazione di lungo periodo con le stesse caratteristiche. Resta bassa la partecipazione al mercato azionario: solo il 24% degli intervistati afferma di avere fatto operazioni di acquisto o di vendita negli ultimi 5 anni.

Gli obiettivi: la sicurezza nell'investimento resta al primo posto tra gli obiettivi per il 55 per cento degli intervistati. E' interessante che il peso della sicurezza non sia diminuito in maniera sensibile nonostante il buon andamento dei mercati finanziari, che dura ormai da quasi tre anni. Il 47 per cento degli intervistati si dichiara "per niente favorevole a correre rischi nel campo degli investimenti finanziari pur di aumentarne il rendimento atteso" (risposta 1 in una scala da 1 a 5). Solo il 2 per cento è molto favorevole (risposta 5 in una scala da 1 a 5). La risposta 2 è selezionata dal 23 per cento degli intervistati, la 3 dal 22 per cento e la 4 dal 5 per cento. Le donne sono molto più prudenti dei maschi, le risposte ai 5 punti della scala essendo 54, 22, 19, 4 e 1 per le donne e 44, 24, 24, 6 e 2 per i maschi. Come atteso, i giovani tra 20 e 30 anni sono meno avversi al rischio degli ultrasessantenni, con una distribuzione di 39, 27, 25, 4 e 4 contro 57, 18, 18, 5 e 3.

Il tempo dedicato all'informazione finanziaria: il 48 per cento degli intervistati afferma di non dedicare tempo all'informazione finanziaria; il 12 per cento non sa quanto tempo dedica in media alla settimana all'informazione finanziaria. Il tempo dedicato dal restante 30 per cento è così suddiviso: il 61 per cento dedica meno di 1 ora alla settimana, il 25 per cento tra 1 e 2 ore, il 10 per cento tra 2 e 4 ore, l'1,5 per cento tra 4 e 6 ore, il 2 per cento oltre 6 ore. Le donne sono meno attente degli uomini: il 55 (contro il 45 degli uomini) per cento non dedica alcun tempo. Una domanda ha chiesto agli intervistati di auto-valutare il proprio interesse per gli argomenti di natura finanziaria in una scala da 1 (per niente interessato) a 5 (molto interessato). Le frequenze di risposta sui 5 elementi della scala (da 1 a 5) sono rispettivamente 27 per cento, 28 per cento, 28 per cento, 11 per cento e 5 per cento. Quindi solo il 5 per cento degli italiani è molto interessato all'informazione finanziaria; quasi un italiano su 3 è per niente interessato e oltre 5 italiani su 10 sono per niente o pochissimo interessati.

Perché si dedica poco tempo all'informazione finanziaria?: il 31 per cento delle risposte afferma che “il tema non interessa perché si delega ad altri la scelta finanziaria”, il 24 per cento risponde “eseguo personalmente le scelte finanziarie ma penso che informarmi di più non mi aiuti a risolvere meglio il problema di scelta”, il 19 per cento sostiene che “eseguo personalmente le mie scelte finanziarie, ma proprio non ho tempo per acquisire maggiore quantità di informazione”, il 13 per cento che “il tema mi interessa ma ritengo che le fonti disponibili siano poco affidabili a causa di vari conflitti di interesse”, il 18 che “il tema mi interessa ma ritengo che le fonti disponibili siano troppo complesse”.

Le fonti di informazione: la banca resta il canale principale, segnalato al primo posto dal 51 per cento degli intervistati, seguita da amici o familiari nel 13 per cento dei casi; i promotori sono al primo posto nel 10 per cento dei casi, una percentuale superata da giornali, televisione e televideo che assieme superano il 15 per cento.

Le difficoltà d'investimento: agli intervistati è stato chiesto se, rispetto all'anno precedente, impiegare i risparmi risultasse più facile o più difficile. Nel 2002 la risposta predominante (con una percentuale del 49,4 per cento) era stata “né più facile né più difficile”; nel 2003, per la prima volta da quando è posta la domanda, la risposta predominante era stata “più difficile”, selezionata dal 48,2 per cento degli intervistati, mentre il 39,2 per cento pensava che investire fosse né più facile né più difficile dello scorso anno e solo per il 6,2 per cento pensava che investire fosse diventato più semplice. Nel 2004 ben il 53 per cento riteneva che investire fosse diventato più difficile, e solo il 38 per cento pensava che fosse né più facile né più difficile. Quest'anno si torna in un certo senso ad una situazione di normalità: il 46 per cento ritiene che investire sia né più facile né più difficile, il 42 per cento che fosse più difficile, il 5 per cento che fosse più semplice.

Le fonti della difficoltà nell'investimento: i principali elementi di difficoltà sono la scelta fra azioni ed obbligazioni (33 per cento), seguire l'andamento degli investimenti e scegliere il momento in cui investire, disinvestire o cambiare impiego (36 per cento), la scelta di singoli titoli (22 per cento) e la comprensione delle caratteristiche delle proposte di investimento del mercato (26 per cento). Le difficoltà che colpiscono gli investitori italiani sono relative alla gestione attiva del portafoglio. Gli investitori troverebbero meno difficoltà se si orientassero maggiormente verso i semplici principi di base della gestione passiva di portafoglio.

I fondi comuni di investimento: l'8,5 per cento (da 6,1 lo scorso anno) degli intervistati negli ultimi 12 mesi ha investito in prodotti del risparmio gestito (fondi comuni di investimento o servizi di gestione patrimoniale). Si registra quindi un ritorno di interesse per questa categoria di prodotti del risparmio gestito. Fra i motivi che spingono alla sottoscrizione dei fondi comuni di investimento cresce l'esigenza della diversificazione (68 per cento, in presenza di risposte multiple, contro 67 dello scorso anno), della liquidabilità (65 per cento da 62 dello scorso anno), della fiducia nella società che lo offre (56 da 53), della performance passata (44 da 46 per cento), della fiducia nel promotore (24 da 25). E' interessante osservare come il rendimento passato del fondo comune sia solo al quarto posto della graduatoria e quanto sia importante la fiducia nella società che vende il fondo.

La valutazione del mercato azionario: all'inizio dell'estate, il 39 per cento (in calo dal 45 dello scorso anno) riteneva che il mercato fosse sottovalutato. Il 23,2 (contro 17 dello scorso anno) per cento riteneva che il mercato fosse sopravvalutato, il 18 (contro 16) per cento che fosse correttamente valutato, il 20 per cento non sapeva (contro il 21 per cento dello scorso anno, il 30 di due anni fa e il 40 di tre anni fa). Un altro anno di ripresa del

mercato azionario ha quindi influenzato gli italiani in maniera abbastanza omogenea. Diminuisce in generale la sensazione di sottovalutazione e diminuisce pure l'eterogeneità di valutazioni. Nel 2004 la differenza tra percentuale che riteneva che il mercato fosse sottovalutato e percentuale di chi riteneva che il mercato fosse sopravvalutato era pari a 28,8, ma nel 2005 il dato scende a 15,8. Una domanda chiede cosa potrebbe succedere dopo una caduta del mercato del 30 per cento: l'8,9 per cento (da 5,4 dello scorso anno) pensa che risalirebbe subito, il 28 (da 22) per cento che risalirebbe nel giro di 6-12 mesi, il 27 per cento (da 33) nel giro di 1-3 anni, il 27 (da 28) per cento che potrebbe non risalire mai, il 9 (da 11 dello scorso anno) per cento non sa. Gli investitori sono diventati quindi più ottimisti: una eventuale caduta del mercato azionario verrebbe riassorbita più rapidamente di quanto si pensava lo scorso anno.

Il rendimento atteso dall'investimento in titoli azionari: il 21 per cento (contro il 24 dello scorso anno) si aspetta un rendimento superiore al 10 per cento, il 53 per cento (47 lo scorso anno) fra il 5 e il 10 per cento, il 16 per cento (contro 20) fra 0 e 5 per cento, il 10 per cento non sa (percentuale in crescita rispetto all'8 dello scorso anno). La ripresa dei mercati è quindi associata ad un lieve ridimensionamento del rendimento atteso dall'investimento azionario, coerentemente con la diminuzione della sensazione di trovarsi di fronte a una situazione diffusa di sottovalutazione.

L'investimento in titoli obbligazionari: diminuisce la quota di investitori che ritiene le obbligazioni rischiose, il 25 (contro il 32) per cento degli intervistati percepisce le obbligazioni come un investimento molto rischioso e oltre il 26 (da 23) per cento non si esprime al riguardo; solo il 16 per cento (dal 18 dello scorso anno) le ritiene un investimento completamente sicuro. Il 16 per cento acquista titoli obbligazionari perché non vuole correre rischi, il 7 per cento per consiglio del consulente, il 5 per cento perché nel lungo periodo sono la migliore forma di investimento, il 3 per cento perché possono aiutare a raggiungere obiettivi specifici in termini di consumo.

Ancora molto modesta è la conoscenza delle obbligazioni strutturate. Per quanto riguarda le obbligazioni di impresa (i corporate bond), scende a 24 (da 28) la percentuale di chi afferma di non averne mai sentito parlare, si attesta a 23 la percentuale di chi le giudica poco attraenti. Il 29 per cento afferma che dopo i casi di Cirio e Parmalat non acquisterebbe mai obbligazioni d'impresa. Un quadro analogo per le obbligazioni a capitale garantito. Il 31 (come lo scorso anno) per cento non ne ha mai sentito parlare; il 19 (da 22) per cento le giudica poco attraenti; il 20 (da 24) per cento ne vorrebbe sapere di più; il 7,8 per cento (da 6,5) pensa che sia inutile acquistarle ora, dopo che i prezzi dei titoli azionari hanno già registrato forti ribassi; solo il 6,6 per cento afferma di detenerne.

L'investimento immobiliare: la soddisfazione nei confronti dell'investimento in abitazioni, si mantiene elevata, il 62 (da 54 dello scorso anno) per cento afferma di essere molto soddisfatto e il saldo tra vantaggi e difetti risulta molto ampio: il 93 per cento dei proprietari di casa è molto o abbastanza soddisfatto di avere investito in immobili. Il motivo ereditario resta importante per l'acquisto dell'abitazione. L'87 per cento degli intervistati ritiene importante la possibilità di lasciare l'immobile in eredità. Cresce il grado di conoscenza dei fondi immobiliari. Il 35 per cento (dal 26 dello scorso anno) degli intervistati dichiara di conoscere i fondi immobiliari.

Il comportamento dei giovani (età compresa tra 20 e 30 anni)

L'ottimismo: solo il 10 per cento ritiene che al momento della pensione avrà un reddito insufficiente o del tutto insufficiente contro il 17 per cento di chi ha tra 30 e 40 anni e 40 e 50 anni, i giovani sono quindi sensibilmente più ottimisti delle altre persone nel pensare alla pensione. Inoltre solo il 5 per cento ritiene che nei prossimi 10 anni il reddito scenderà o non crescerà, contro il 20 per cento di chi ha tra 30 e 40 anni, il 24 per cento di chi ha tra 40 e 50 anni, il 27 per cento di chi ha tra 50 e 60 anni e il 47 per cento di chi ha oltre 60 anni. I giovani sono quindi molto più ottimisti degli altri in merito allo sviluppo di medio termine.

Il risparmio: ci sono attitudini meno favorevoli al risparmio rispetto alle altre generazioni. Il 62 per cento ritiene il risparmio indispensabile o molto utile contro il 68 per cento della classe 30-40, il 66 della classe 40-50 e il 67 della classe 50-60, anche se solo il 45 per cento dei giovani non ha risparmiato, contro valori compresi tra 49% e 55% per le altre classi di età. Come è normale attendersi, l'acquisto o la ristrutturazione dell'abitazione sono i motivi più rilevanti di risparmio per i giovani, che nel 45 per cento dei casi lo segnalano come esigenza primaria contro percentuali che scendono a 36, 20, 23 e 15 per le altre classi di età, vale a dire 30-40 anni, 40-50, 50-60. Meno lineare, in maniera più sorprendente, è la rilevanza dell'accumulazione per la pensione, segnalata dal 10 per cento di chi ha 20-30 anni, dal 6 di chi ha 30-40 anni, dal 5 di chi ha 40-50 anni e dal 25 di chi ha 50-60 anni. Una possibile interpretazione è che gli individui inizino a programmare attivamente il risparmio pensionistico proprio a ridosso dell'inizio dello stesso, e si dimentichino dello stesso prima dei 50 anni. La relativa miopia generazionale viene confermata da altri dati: il 10 di coloro che hanno più di 60 anni afferma di risparmiare per fare fronte alle spese mediche per la vecchiaia, ma il dato scende a percentuali comprese tra 2 e 3 per le altre classi di età. Allo stesso modo è la generazione composta da persone di 40-50 anni che risparmia per l'istruzione dei figli. Quanto alle motivazioni, i giovani in misura sensibilmente maggiore fanno riferimento alle aspettative di reddito sul futuro per stabilire il tasso di risparmio (20 contro 14-15 delle altre generazioni), mentre gli anziani sembrano essere influenzati soprattutto dal livello dei tassi di interesse. Tra i giovani, il motivo principale è comunque la presenza di obiettivi specifici da raggiungere, citata da un intervistato su due.

La scelta finanziaria per la pensione: i giovani seguono il fai-da-te più di altre generazioni. Esso è selezionato dal 61 per cento di chi ha tra 20 e 30 anni e dal 60 per cento degli ultra-sessantenni, percentuale che scende a 48, 49 e 43 per le tre classi intermedie. Il 91 per cento di coloro nella classe 20-30 anni ritiene che l'attività finanziaria più rischiosa nel lungo periodo siano i titoli azionari. Le percentuali nelle altre classi sono 82, 82, 81, 84. Si tratta di un'opinione esattamente opposta alle teorie che ritengono che il miglior modo di impiegare la ricchezza nel lungo periodo siano proprio le azioni.

La pensione e le politiche pubbliche: solo l'1 per cento dei giovani ritiene che il livello di pensione pubblica sia certo e chiaramente definito nel tempo; le altre classi di età ovviamente mostrano certezze che crescono con l'età stessa, essendo rispettivamente caratterizzate da 7 (30-40 anni), 9 (40-50 anni), 32 (50-60 anni) e 61 (oltre 60 anni). Il 52 per cento dei giovani ritiene che la futura pensione pubblica sia molto incerta a causa delle future manovre di politica fiscale, e le percentuali per le altre classi di età relativamente a questo fattore sono 42, 36, 21 e 15. Ma il 60 per cento dei giovani ritiene che questa

incertezza sia irrilevante per le scelte attuali, contro percentuali di 56, 50, 39 e 41 per le altre classi di età.